

Postfazione

Parcheggio custodito

di Roberto Ormanni¹

Il carcere, in Italia, ha assunto le medesime caratteristiche della scuola: dovrebbe servire a migliorare la condizione di chi viene affidato ai “custodi” (anche attraverso prescrizioni e punizioni) e invece non è in grado di assolvere al suo compito, a meno che non intervenga la volontà del singolo (detenuto, dirigente penitenziario, agente di custodia, studente, preside, insegnante) a rimediare, almeno in parte, ai vizi e alle omissioni dell’Istituto.

Il carcere, come la scuola, è un parcheggio custodito.

La colpa non è dell’ordinamento penitenziario in quanto tale – così come non è dell’ordinamento scolastico – che, invece, se si eccettua qualche ingenuità e alcuni anacronismi, è il migliore possibile tanto da conservare coerenza teorica nonostante gli attacchi condotti da legislatori quasi sempre scoordinati, spesso demagoghi e qualche volta in malafede. Una buona legge, tuttavia, non fa una

¹ Roberto Ormanni, giornalista, direttore del settimanale *Il Parlamentare.it* e di *Golem informazione*, dal 1986 a oggi ha lavorato per diverse testate, è stato direttore del settimanale *Diritto e Giustizia*, è autore di un musical teatrale (*Due Carissimi Nemici*), ha collaborato alle trasmissioni *Quelli della Notte* e *Indietro Tutta* di Renzo Arbore, alle sceneggiature della serie a cartoni animati *Ulisse. Il mio nome è Nessuno*, prodotta da *RaiDue*. Ha pubblicato i saggi *Napoli nel cinema* (Newton Compton), *Cartoon non vuol dire cartone* (Tempolungo) e *Il cinema di cartone (animato)* (Infinito edizioni, 2011); con Francesco De Filippo ha curato il volume di Luigi Morsello *La mia vita dentro. Memorie di un direttore di carceri* (Infinito edizioni, 2010).



© Stefano Renna

buona società. Come diceva Solone, che se ne intendeva: *“Le buone leggi non servono ai buoni cittadini perché essi non ne hanno bisogno, non servono ai cattivi cittadini perché essi non le rispettano”*.

Come si evince dal lavoro di ricostruzione e analisi di Maria Falcone, i fondamentali problemi del carcere, in Italia, sono cinque:

1) norme criminogene, che trasformano cioè in reati da punire con il carcere comportamenti che invece dovrebbero essere prevenuti in contesti e modi diversi da quella stessa “amministrazione sociale” (i termini *governo*, *politica*, sono restrittivi) che, incapace di affrontare le cause, si concentra sulle conseguenze;

2) inefficienza della giustizia penale e ancor più di quella civile (indipendentemente dalle dichiarazioni d'intenti, si continua a spostare sulla giurisdizione penale qualunque attesa di giustizia tanto che perfino l'etica politica coincide con il codice penale, per cui chi non è condannato con

sentenza definitiva – come si sente ripetere a veglia – non solo non è colpevole per il diritto ma non merita nemmeno alcuna forma di biasimo sociale o morale);

3) sostituzione della pena che dovrebbe essere irrogata dalla sentenza con una forma di pena anticipata rappresentata dal processo in sé e dunque dalla custodia in attesa di giudizio;

4) incapacità della politica a gestire l'economia affinché le strutture penitenziarie siano adeguate ai diritti umani;

5) assenza di formazione della classe dirigente penitenziaria affinché vengano maggiormente (e più efficacemente, rispetto ad oggi) applicate, e non solo declamate, le norme dell'ordinamento che prevedono il lavoro intramurario e l'attività di rieducazione e reinserimento.

Basti pensare che la criminologia ritiene soddisfacente un recupero del 2,5 per cento della popolazione carceraria.

Qual è la percentuale di (re)inserimento adeguata agli *standard* di un Paese che si definisce moderno, industrializzato ed economicamente solido (nonostante la crisi) della nostra popolazione scolastica?